ANNO 3. Torino, Giovedì 10 gennaio 1850. *Numero* 10

L'OPINIONE

PREZZO DELLE ASSOCIAZIONI
DA PAGARSI ANTICIPATAMENTE

	Trim.	*Sem.*
In Torino, lire nuove	« 12	« 22
franco di posta nello Stato	« 13	« 24
franco di posta sino ai confini per l'Estero	« 14 50	« 27

Per un sol numero si paga centesimi 30, preso in Torino, e 35 per la posta.

ASSOCIAZIONI E DISTRIBUZIONI
In Torino, presso l'ufficio del Giornale, Piazza Castello, num. 21, ed i PRINCIPALI LIBRAI.
Nelle Provincie ed all'Estero presso le Direzioni postali.
Le lettere ecc. indirizzarle franche di Posta alla Direzione dell'OPINIONE.
Non si darà corso alle lettere non affrancate
Per gli annunzi centesimi 25 per riga.

I signori associati il cui abbuonamento è scaduto con tutto il 31 dello scorso mese sono pregati a volerlo rinnovare onde evitare interruzioni nell'invio del giornale.

TORINO 9 GENNAIO

I GIUOCHI DI RISCHIO

Il Codice Penale all'art. 509 e seguenti dice:

« Sono vietati tutti i giuochi di azzardo e d'invito « nei quali la vincita o la perdita dipende dalla mera « sorte, senza che vi abbia parte o combinazione di « mente o destrezza od agilità di corpo. — Coloro « che od in case ove concorra il pubblico, od in case « private terranno giuochi di azzardo o d'invito am- « mettendovi o indistintamente qualunque persona od « anche solamente chi si presenta a nome o per opera « degli interessati, saranno puniti col carcere da tre « mesi ad un anno, oltre ad una multa da lire cento « a seicento . . . Le dette pene avranno luogo contro « i colpevoli suddetti siano essi i banchieri, gli am- « ministratori od agenti, od in altra maniera inte- « ressati ai giuochi stessi. — I semplici giuocatori « saranno puniti con multa estensibile a lire trecento. « — Alla stessa pena inflitta nell'art. 510 soggiace- « ranno coloro che prestano o concedono per l'eser- « cizio dei giuochi di azzardo o d'invito la casa o « bottega, o locanda, o bettola od altro luogo di loro « uso o proprietà ecc. ecc. ecc. »

Malgrado il testo così patente della legge e il fine eminentemente morale che ella si propone, è fama che in vari luoghi pubblici della capitale si tengano più o meno palesemente giuochi di rischio, senza che la pubblica autorità, a cui non può essere ignoto questo disordine, prenda alcuna cura per impedirlo.

Ma peggio ancora è quello che succede in alcuni luoghi dello Stato, e segnatamente ai Bagni d'Aix in Savoia ed a Nizza Marittima.

Siamo informati che ad Aix nel prossimo ora scorso anno, una società francese aveva stabilito una banca di giuochi di rischio; che questa immorale istituzione era stata autorizzata, cosa strana a dirsi, dal consiglio municipale, il quale per la sua parte ne ricavava una rilevanza di annue L. 20,000.

Malgrado ordini in contrario giunti colà da Torino, la banca chiusa per alcune settimane, fu tosto dopo riaperta e continuò fino alla fine della stagione, e dicesi che continuerà lo stesso esercizio anche nella stagione susseguente, sempre sotto i medesimi auspizi di quella pubblica autorità che dovrebbe opporvisi. Eppure è dalla Savoia che ci vengono i Palluel, i Despines, i Menabrea, ed altri siffatti architravi, senza di cui si crederebbe che la religione e la morale sarebbero per scomparire dal mondo.

Il pestilenziale esempio si è propagato anche a Nizza di Mare, in questa piccola ma deliziosa città, il cui tepido clima alletta tanti stranieri, sani o valetudinari, ad abitarla nella invernale stagione.

Un certo Philippe propose ed ottenne dal consiglio municipale di stabilire colà una banca di giuochi di rischio, sul modello di quella che esiste ad Aix, mediante la retribuzione annua di L. 50,000: e quello che più ci sorprende si è che fra ventisei membri del consiglio municipale, sei soli furono gli opponenti ad una istituzione che avrebbe dovuta essere rigettata ad unanimità di voti. Ma una rendita di cinquanta mila franchi a profitto della città ha potuto illudere talmente quel consesso, da non vedere gl'immensi svantaggi materiali e morali che può derivarne al loro paese.

Da prima la violazione della legge è così flagrante che non possiamo a meno di non eccitare sovra di essa la più seria attenzione così del Ministero come delle Camere; imperocchè il Codice è un solo ed è per tutti, e le azioni che ivi sono dichiarate illecite, devono rimaner tali, sotto pena di rendere la legge derisoria: o se si concede ad un consiglio municipale di adulterarlo in una parte, perchè non potrà il medesimo adulterarlo anche in un altro? Oggi è un municipio che per venti o per cinquantamila lire permette uno stabilimento da giuoco; domani un altro municipio, per una somma eguale, si crederà autorizzato a permettere uno stabilimento di altro genere di mal costume. Perchè quello più che questo dovrà essere privilegiato? l'immoralità è pari all'incirca, è lecito l'uno perchè non sarà lecito anche l'altro?

Chi sa di quanti mali siano fonte i giuochi di rischio, quanti danni rechino all'assetto economico, alla morale pubblica, alla pace e prosperità delle famiglie non può non sentirsi compreso di alta indignazione, al sentire come quella perversa istituzione possa essere introdotta in una città pacifica, ben costumata, affluita di forestieri, per lo più persone tranquille e morigerate, e che o per comodità di vivere o per motivi di salute vanno a passare una parte dell'anno sotto quel docile clima.

Quali ne saranno le conseguenze? Ben le ha misurate un antico magistrato, il signor Hallez-d'Arros che a nome di più altri forestieri che frequentino Nizza, ha diretto al re nostro un promemoria contro l'introduzione dei giuochi di rischio.

« La prosperità di Nizza, dic'egli, non si è ristata finora dallo svilupparsi sotto la doppia influenza e della felice sua posizione e dei vantaggi eccezionali del suo porto-franco.

« Soggiorno prediletto dagli stranieri di tutte le parti del mondo, ad ogni nuovo inverno ella vede raccogliersi nel suo seno una società scelta e sempre più numerosa.

« Ciò fu sì che ogni anno sorgano nuove case, anzi intieri quartieri aggrandiscono, quasi per incanto, il suo circuito sempre insufficiente a contenere il gran numero di famiglie quasi tutte ricche, che ivi raccogliendosi vi fanno fiorire il commercio e l'industria; e che nel tempo stesso che vi recano la generale agiatezza, vi recano altresì il vivere culto e socievole, i lumi e i beneficii di una civiltà inoltrata.

« Ma con uno stabilimento di giuochi, a questa società scelta ed onesta se ne sostituirà ben tosto un'altra composta di tutti i reciumi dell'Europa, di tutti quei broglioni, di tutti que'venturieri o di quelle venturiere, di un genere equivoco, che corrono ovunque vi sia una *rloina* o una tavola del *trenta e quaranta*.

« Ma fuggiranno all'incontro tutte le famiglie rispettabili; fuggirà chiunque abbia un figlio, un fratello, un giovane marito; fuggiranno un soggiorno pieno di seduzioni e di pericoli e non rimarranno a Nizza che i groppieri, i loro mezzani, le loro vittime o i loro complici. »

Sì per certo! Una città morale si convertirà in un centro d'immoralità. Abbandonata dagli onesti, diventerà il convegno della parte più depravata del genere umano, dei cavalier i d'industria, degli scroccatori, di quelli che hanno dato o che vogliono dar fondo ai loro averi; e il vizio non si rimarrà fra di loro, ma si propagherà fra i cittadini del paese, e diventerà contagioso. L'avidità del danaro, la speranza di grossi e inopinati guadagni, trarrà molti a tentare una infida fortuna e invece della felicità che si erano promessa, troveranno la miseria e la disperazione.

Nè si dica che cinquanta mila franchi di annuo profitto sono per la città di Nizza una somma ragguardevole, che può servire al lustro della città ed a beneficio de' poveri. Cinquanta mila franchi per mercede del vizio e coll'obbligo di dargli ricetto, sono un premio detestabile, il quale in breve lasso di tempo lungi dal recar profitto, farà scomparire l'agiatezza, l'industria, l'amor del lavoro e moltiplicherà il numero de' poveri.

I giuochi di rischio, sorgente inesauribile di sconcerti domestici, di sciagure nelle famiglie, di debiti, di truffe, di fallimenti, di vergognose azioni, di disperati suicidi e di più altri delitti, sono perciò riprovati dalle leggi ecclesiastiche e civili, dalla ragione, dall'onestà e dalla pubblica e privata economia. Essi non hanno mai fatto la fortuna di nessuno, tranne forse dei banchieri che tengono il giuoco; ovunque si stabiliscono, vi portano l'ozio, la nequizia, il malcostume e la rovina di molti; in Germania, che è, per così dire, il paese loro indigeno, furono fulminati dall'assemblea di Francoforte; oramai la legislazione di ogni culto paese, gli condanna; e la nostra non gli risparmia.

Ma perchè la legge se ne sta muta? perchè essa non opera e non mantiene illesi i proprii diritti?

Noi sappiamo che anche a Nizza, l'introduzione di uno stabilimento tutt'altro che filantropico, malgrado i pretesi vantaggi che se ne promette il municipio, ha prodotto una incresciosa sensazione. Infatti il padre ha a temere la depravazione del figlio, i figli quella del padre, la moglie quella del marito, il negoziante la tentazione a cui può soggiacere il suo commesso: imperocchè stabilito un convegno di vizi, sono presto trovati gli avventori, e ciascuna famiglia ha ragione di temere che non si abbiano a far proseliti anche nel proprio seno.

Noi desideriamo pertanto che le pubbliche autorità prestino attenzione a un siffatto crescente disordine ed alle fatali conseguenze che devono inevitabilmente susseguirne, e che nissuno può dissimularsi; e che siano presi degli efficaci provvedimenti affinchè sia tolto di mezzo, anzi sradicato senza indulgenza un tanto scandalo.

A. BIANCHI-GIOVINI.

CAMERA DEI DEPUTATI

TRATTATO DI PACE COLL'AUSTRIA

Questo funesto Trattato, il quale già ebbe a costare tanti dolori al nostro paese, portato oggi definitivamente alla discussione della Camera ne pareva la più atroce ironia, dacchè si veniva a richiederne la sanzione quando già da cinque mesi fu reso *irrevocabile* e dalla necessità delle cose e più dalla firma dei governanti, dacchè esso parla di pace perpetua quando più l'Europa è minacciata d'una guerra generale. Ad ogni modo però era inevitabile per il Parlamento il pronunziarvi sopra il suo voto, e la Camera lo accettò oggi alla maggioranza di 112 contro 17.

Però se inevitabile era il subirlo, a noi parve sempre pure indispensabile il fare in proposito due riserve; 1. che col presente non s'intende richiamato in vigore alcun Trattato segreto, se ve ne esiste; 2. che la convenzione del 1838, relativa all'estradizione mutua de'rei, non potrà mai aver rapporto a colpevoli politici. E questo reclamammo fin da quando il Trattato fu sottoposto la prima volta alle considerazioni dell'altra legislatura; questo ridomandammo la seconda; questo ci attendevamo oggi.

Il Relatore, conte Balbo, riconobbe una tale necessità, ma non credette perciò fare alcuna aggiunta alla proposta ministeriale, e le sue proteste inseri nella relazione. Ora cotali proteste hanno certo un qualche valore politico essendo espressione ufficiale d'una maggioranza conservativa, ma valor legale non ne possono avere. Quando succedesse un'altro ministero od un'altra Camera, che opinassero altrimenti, certo non vi si riguarderebbero in ogni maniera tenuti. Noi quelle riserve desideravamo fatte nel corpo stesso della legge perchè solo per tal modo crediamo potesse assicurarsi in questa parte l'onor del paese.

Il Ministero e la maggioranza così non opinarono. Il deputato Berghini, appartenente a questa, si fece primo a sollecitare il Ministero a dichiarasi sui tre

punti dei trattati segreti, del trattato d' estradizione e di quello sul contrabbando del 1834. Il Ministero faceva a tale proposito esplicite e soddisfacenti dichiarazioni. Il Berghini allora proponeva che prendendo atto di queste si passasse tosto all' ordine del giorno. L' amico nostro Rosellini a vece proponeva che si tenesse conto delle proteste ministeriali con una formola speciale la quale fosse preposta alla legge e ne facesse parte. E per vero l' ordine del giorno Berghini non poteva aver significato alcuno, perchè tanto valeva semplicemente chiedere al Ministero se accettava in tutte le sue parti la relazione Balbo; tanto valeva che delle dichiarazioni ministeriali si tenesse conto nel verbale. Ma volendo che esse avessero una forma obbligatoria, come aver debbono, altro mezzo non v' era che farle constare dalla legge stessa. Tanto più che giá nella precedente legislatura consimile formula era stata consentita dallo stesso Ministero.

Tutte queste ragioni svolse con molta facilità e con molta vivezza il deputato Lanza; ma esse non furono menate buone nè dal Ministero nè dalla Commissione. Non è a dire però che il commendatore Galvagno, oratore del primo, ed il conte Cavour, oratore della seconda, n' abbiano prodotto delle migliori, o n'abbiano mostrato la sconvenienza. Per quanto li abbiamo seguiti con attenzione nelle loro risposte che fecero alle vive repliche del centro-sinistro, una sola ragione di qualche gravità ne parve di poter cogliere, ed è questa che il sistema di premettere considerazioni alla legge non potrebbe, come giá altra volta, venir adottato dal Senato, e che in tal caso sarebbe un cagionare un conflitto dispiacente fra le due Camere. Ma essa cade tosto davanti l'avvertenza che il Senato rigettava altra volta alcun *considerando* preposto ad una legge, perchè in esso era riprovata dalla Camera elettiva la condotta d'un Ministero, cui esso era amico, ciò che non potrebbe al certo succedere presentemente. Del resto dubitare che quell'Alto Consesso ripugni talmente dall'accettare motivi di legge, anche quando essi includono un principio che, solo spiegato in forma legale, può salvare l'onore del paese, ne pare od un'amara calunnia od un' assai più trista confessione.

La sinistra non prese veruna parte a tale discussione all' infuori del buon Josti, il quale chiese di poter dare sfogo al suo cuore esulcerato e ne lasciò uscire lamenti ed imprecazioni che per amor suo e del nostro paese vorremmo cancellate dal rendiconto. E così con esse potessimo pur cancellare alcune amare parole con che un nostro amico volle spiegare la portata del suo voto individuale.

La destra e l'estrema destra accolsero concordi l'ordine del giorno del Berghini, il quale per unica ragione a sostenere la propria proposta adduceva quella di *rispettare* la formola presentata dal Ministero. Che ossequiosità!

STATI ESTERI

FRANCIA

Parigi, 5 *gennaio*. La quistione di Montevideo non è peranco risolta. Gli oratori si succedono alla ringhiera e ripetono presso a poco le stesse ragioni. La commissione ha presentato quest' ordine del giorno. « L' assemblea nazionale invita il potere esecutivo ad appoggiare i negoziati che si propone aprire con forze atte ad assicurarne il successo e proteggere i nostri nazionali. »

Nella seduta di ieri l' assemblea rinnovò il suo ufficio. Vennero riconfermati il presidente, i vice presidenti, meno il general Bedeau, ed i segretari. Il generale Bedeau ottenne ieri ed oggi la maggioranza relativa ma non assoluta, cosicchè si passerà ad un nuovo scrutinio.

Il presidente Dupin scrisse all'assemblea una lettera di ringraziamento per la sua rielezione, che dichiara non poter accettare per questa sola ragione che la maggioranza che l' elesse questa volta è inferiore a quella che ottenne sempre per lo addietro.

La demissione del sig. Dupin fu cagionata forse non tanto dalla diminuzione della maggioranza, quanto da' commenti maligni che ne fecero alcuni giornali dell'opposizione. In qualunque modo lo scrutinio di ieri ha provato per la centesima volta che la destra dell' assemblea è discorde e che le animosità di parte risorgono più pertinaci che mai.

Il prolungamento della discussione sugli affari della Plata comincia a stancare. La *Presse* d'oggi domanda che si sciolga alla fine questa quistione, e per influire sulle deliberazioni dell' assemblea riproduce un articolo del *Courrier du Hâvre*, il quale farebbe credere, dietro quanto riferisce il *Defensor*, giornale di Montevideo, in data dell'8 ottobre, che i due fratelli Perez di Montevideo, l' uno membro dell' assemblea de' notabili e consigliere di Stato, e l'altro membro del Consiglio, si recarono nel campo del generale Oribe, a cui fecero la loro sommissione. Il loro esempio sarebbe stato seguito da molti altri cittadini.

La *Patrie* fa osservare che il *Defensor* è un giornale affatto sconosciuto, e che d'altronde le notizie da esso recate sono soltanto dell'8 ottobre, mentre a Parigi ne giunsero del 18, posteriori cioè di dieci giorni, e non fanno menzione del fatto annunziato dal *Courrier du Hâvre*.

Il governo francese sta per conchiudere un trattato di commercio col Perù. Quest' atto compie la lista delle convenzioni cogli stati indipendenti dell'America meridionale.

Alla seduta d' oggi assisteva il sig. Corcelles giunto di recente da Portici.

Il *National* nota che il prodotto dell' imposta sulle bevande, stato non ha guari ristabilito, sarà impiegato in favore del papa, in difesa del quale, scrive lo stesso foglio, il governo della repubblica lascierà a Roma 25 mila soldati.

Il ministro di Luigi Filippo, Duchâtel è giunto a Parigi. Guizot fu nominato vice-presidente pel 1850 dell' accademia delle iscrizioni e delle belle lettere. Il partito d'Orleans, che alcuni mesi sono sembrava in decadenza, va facendo proseliti. Questo spiega le divisioni dell'assemblea.

Ieri vi fu consiglio de' ministri. Dicesi che siasi trattato d' un rimpasto ministeriale.

INGHILTERRA

Il *Sun* ci porge un articolo non meno sensato che generoso e tale che ci compensa ampiamente delle tristi villanie di qualche suo confratello. La seconda metà del secolo decimonono, dice egli, ci si presenta cogli auspici più funesti per la politica emancipazione del continente europeo. Ciò non ostante, la nostra fede, nel trionfo della democrazia non è punto scossa dagli avvenimenti di questi ultimi dodici mesi; e i nostri pronostici sull' anno che comincia, sono per un avvenire più che mai luminoso. Non facciamo disegno sull' intervento miracoloso della Provvidenza in favore dei popoli, non sulle catastrofi repentine che possono abbattere il despotismo, nè sul rinnovellarsi di quelle sorprendenti dimostrazioni che misero sossopra la società europea nei tempestosi giorni del 1848, dopo la rivoluzione di febbraio e i sanguinosi saturnali di giugno.

Ciò che riguardiamo come possibile, come probabile — anzi come inevitabile — nei destini delle nazioni del continente, è lo spossamento progressivo dei reazionarii e lo scemarsi della loro autorità. La lotta che sinor si mantenne tra due grandi parti belligeranti, tra i democratici e gli aristocratici, tra i principi e i popoli, tra gli amanti della libertà e i partigiani del despotismo, è stata troppo energica e disperata per non lasciare la fazione vincitrice, esausta ed affranta quanto la vinta. Oltre ciò, giova considerare che siccome i vincitori rimasero padroni del campo ed ora pesano sopra di loro le fatiche a la responsabilità del governo, debbono continuamente intendere a conservare una supremazia che loro costò sì cara. Perciò gli assolutisti si trovano in peggior condizione dei loro avversari; perchè, mentre questi ultimi hanno campo di raccogliere le loro forze e di prendere comodamente tutte le precauzioni, i reazionarii invece debbon badar piuttosto all' esigenza del presente che alla necessità dell' avvenire.

Certo, dopo le mirabili vittorie riportate nel 1848, il popolo ebbe ad attraversare nel 1849 un periodo di calamità e di sventura. E qui si vide a prova, più che non si fosse mai veduto in altre epoche, ciò che si aveva a sperare dalla generosità dei vincitori. Quando i liberali ebbero il sopravvento, decretarono solennemente l' abolizione della pena di morte di delitti politici; ristabilita l' autorità reale, si vede restaurato un sistema di atrocità, donde sarebbero rifuggite le nazioni più barbare.

La carcere, la forca furono riguardate come custodi di libertà e come mezzi di conservare la società incivilita. I terribili uffizi di carceriere e di carnefice furono trattati come posti di suprema risponsabilità, e i mareseialli di monarchia gareggiarono tra di loro in atti di ferocia. Le memorie della guerra ungarese dimostrano pur troppo la verità di queste asserzioni. Qui fu che li Haynau e i Welden, Paskiewitch e Windischgrätz contaminarono le già vituperate bandiere dell'Austria e della Russia con eccessi di crudeltà, donde si sarebbero astenuti i demagoghi più inesorabili della prima rivoluzione francese. Tratti fertilissimi di paese saccheggiati dai cosacchi, città desolate da torrenti infernali di bombe e di razzi, donne flagellate sulle pubbliche piazze dai veterani mercenari di Germania, fanciulli sepolti in carcere prima del tempo, patrioti cacciati a guisa di belve dalla loro nativa contrada, uomini di fama incontaminata impiccati come cani o fucilati come malfattori.

Tali furono gli spettacoli che i servitori imperiali rivelarono all' orrore dell'Europa, dalla presa di Temeswar alla fuga dell'illustre Kossuth e de' suoi compaesani oltre i confini dell'Ungheria.

Abbiamo per certo che Dio nella sua giustizia vorrà punire queste enormezze, e perciò riguardiamo con fiducia il principiare dell'anno. L' angelo della libertà ha già sguainata la sua spada sul capo di coloro che esultano insolentemente sulla caduta di lei. Dal più basso al più erto, dal più spregevole nemico della libertà sino al più alto e più formidabile — dall' infame Görgey al rosso imperator di Austria e all'inesorabile autocrate di tutte le Russie, il compimento del lugubre loro destino è sicuro. E questo destino dovrà compiersi tra non molto, perchè i popoli dell'Europa non possono rimanere a lungo spettatori indifferenti dello strazio della libertà e delle stragi del continente.

L'anno incipiente — e godiamo in ricordarlo — contiene in sè i destini di molte nazionalità europee, sebbene i reazionari si lusinghino che il sentimento popolare sia estinto in Italia, in Ungheria ed in Germania. Questo sentimento nazionale, che risplendette in tutta la sua potenza nel 1848 e che nel 1849 fu oppresso nella polvere, trionferà nel 1850 di coloro che a nome di re e di imperatori opprimono l' uman genere, purchè il popolo tenga fede ad una causa donde non può separare il proprio ben essere.

GERMANIA

Francoforte, 31 *dicembre*. La costituzione degli uffici, le misure da prendersi pel personale, il tempo che si richiede per rannodare le negoziazioni interrotte impedirono finora alla commissione federale di occuparsi molto d' affari. Le sole quistioni importanza che ella ebbe a trattare concernono gli affari dello di Schleswig e del Wurtemberg, e fu deliberato di non trattarli a Francoforte.

La Danimarca non vuol trattare colla commissione federale, finchè questa non abbia riconosciuto il sig. Bulow inviato danese a Francoforte come plenipotenziario nel ducato di Holstein. La commissione poi non vorrebbe ammettere il signor Bulow finchè non fosse accomodata la vertenza dei ducati. La luogotenenza generale venne quindi riconosciuta dalla commissione federale ad onta della sua origine rivoluzionaria per non dar tutto il vantaggio a danesi nelle negoziazioni che si discutono a Berlino. Quanto al Wurtemberg abbiamo già accennato ieri la minaccia fatta al governo che colla legge delle poste veniva a togliere un diritto feudale al principe di Tour e Taxis.

Malgrado l' accordo apparente dell' Austria e della Prussia queste potenze si fanno sordamente la guerra per togliersi vicendevolmente l' influenza sugli stati minori. La Prussia mette in campo il principio della libertà costituzionale, dell' unità e della potenza della Germania; l' Austria all' incontro i diritti imprescrittibili degli stati secondari, l'indipendenza delle quattro reali corone, e i vantaggi di una confederazione ove ciascuno potrebbe petendere ad un egual diritto di sovranità. La Prussia ha raccolto presso di sè gli stati del settentrione, l' Austria acquista all' incontro una gran preponderanza nel mezzodì, amBidue fanno calcolo dell' avvenire: la prima sperando che gli stati s' indurranno a poco a poco ad entrare nel parlamento di Erfurt: la seconda colla lusinga che la ristorazione dell' antica dieta che concedeva ai governi un potere quasi assoluto varrà a trarli dal suo partito.

Amburgo, 1 *gennaio*. Il governo prussiano si adopera a tutto potere per fondere nel suo esercito le truppe dei piccoli stati: per tal modo egli può mettere assieme una formidalissima armata.

Le trattative per la fusione delle truppe delle città anseatiche nell' esercito prussiano si proseguono attivamente, e ogni cosa induce a credere che essa avrà luogo. Ciò produrrebbe indubitabilmente l' allontanamento dei contingenti di questi stati, i quali sarebbero mandati in qualche città dell'interno della Prussia, mentre quest' ultima afferrerebbe il destro di occupare militarmente Lubecca e Brema come ha fatto di Amburgo. Di tal maniera la Prussia signora dei tre grandi porti delle città libere di Germania dominerebbe gli sbocchi del mare del Nord e del Baltico. Quando queste città saranno poste sotto la tutela della Prussia, Francia e l' Inghilterra, benchè il loro commercio possa sensibilmente riceverne saranno costrette a non farvi alcuna opposizione e a riconoscerlo come un fatto compiuto.

TURCHIA

Noi riuniamo in una sola le diverse corrispondenze di fogli francesi e tedeschi, le une del 15 le altre del 19 ultimo scorso, le quali confermano le corrispondenze del 20, già da noi riferite altrove, e vi aggiungono nuovi particolari.

Le vertenze fra la Russia e la Porta sono ben lungi dal far presagire un accomodamento, al contrario sono oramai tutti convinti che l' imperatore Nicolò vuole la guerra, e colla guerra lo smembramento dell' Impero Ottomano, e l' espulsione dei turchi dall' Europa. Ei sa però coprire la sua ambizione colle apparenze della moderazione, del disinteresse e dello zelo per la causa dei cristiani. Ei vuole nulla per sè, tutto pel bene della società in generale, e del cristianesimo orientale in particolare.

Fra suoi progetti se gli attribuisce quello di aggrandire l' attuale regno della Grecia, collo aggiungergli la Tessalia, l' Albania, l' isola di Candia ed altre terre od isole. Fra le quali si vogliono intendere certamente anco le isole Joniche: e mirava a questo scopo l' ultima rivoluzione delle medesime: come anco è fra i desiderii dei settinsulari di liberarsi dalla tirannia commerciale degli inglesi per unirsi al vicino regno della Grecia.

Oltre la formazione di un potente regno ellenico, reso più forte dall' unione federativa di altri principati della stessa nazione, lo zar penserebbe anco ad instituire uno stato slavo, mediante l' unione della Serbia colla Bosnia e il Montenegro. Ma su queste provincie non avrebb' ella qualche pretensione anche l' Austria? Senza la Bosnia, il possesso della Dalmazia le è di poco profitto, oltrechè i Bosniaci, slavi la maggior parte e del rito greco-latino, propendono più verso la Croazia e la Schiavonia colla quale ultima furono uniti altre volte, che non a passare sotto il giogo dei russi.

Comunque sia, lo zar onde riuscire ne' suoi progetti, oltre i numerosi suoi agenti che percorrono le provincie slave del Danubio, contribuisce all' organizzazione di eterie o società segrete di greci, che hanno il loro centro principale in Atene, ove risiede il comitato direttore, e centri subalterni nelle principali città di Europa e della Turchia: in Europa, a Pietroborgo, a Vienna, a Parigi, a Londra, a Berna, a Livorno: in Turchia a Costantinopoli, a Jassi, a Bukarest, a Belgrado, nell' Albania, Bosnia, Tessalia, nell' isola di Creta e perfino ad Alessandria d'Egitto.

Fra suoi membri o corrispondenti o fautori questa società conta uomini possenti nelle finanze, nel commercio e nelle scienze, molti banchieri e tutte le più insigni case greche di commercio. Non meno possenti sono i mezzi d' azione che si preparano pel giorno in cui dovrà scoppiare l' insurrezione. Gli eteristi raccolgono armi, denari, soldati e munizioni, e gli distribuiscono sopra tutti i punti.

Ultimamente il Comitato Centrale tenne ad Atene un' adunanza per decidere se si poteva dar principio; ma dopo una seduta assai tempestosa, osservandosi che il movimento dovendo cominciare nella Tessalia, ed essendo impossibile che potesse riuscire fintanto che al governo di quella provincia vi fosse Sami-pascià, decisero di spedire a Pietroborgo per avere istruzioni.

Dal canto suo la Russia prende tutte le sue misure nei principati Danubiani. Invece di ritirare le sue truppe dalla Moldo-Valacchia e lasciarvi soltanto 10[m. uomini a norma del trattato di Balta-Liman, ve ne tiene circa 40[m., le quali occuparono eziandio, luoghi sgomberati dai turchi.

Altri grossi corpi si condensano nella Besserabia, pronti a passare il Pruth, appena ne abbiano l'ordine. I pontonieri russi lavorano sopra diversi punti del Danubio a Giorgevo, a Calafat, ad Ibraila, onde preparare all'esercito il passo del fiume in caso di bisogno; e si ritiene per certo che i generali Luders e Duhamel siano stati chiamati a Pietroborgo, onde stabilire dei concerti sul piano di campagna.

Un altro fatto notabile è l'arrivo del principe Bibesco ex-ospadaro della Valacchia a Bukarest. Non avendo potuto impadronirsi del palazzo in Bukarest di Zoe Brancovano, sua moglie ripudiata, si stabilì nelle vicinanze della città sotto la protezione dei russi; e presentandosi l'occasione, ei sarà un istromento per promuovere nella Valacchia nuove turbolenze.

L'autocrate ha pure ordinato che lo statuto organico della stessa provincia non debba essere mutato, per cui il comitato di revisione ha deciso che i rapporti fra i contadini e i possidenti debbano rimanere quali erano prima, e questo è un mezzo per eccitare i contadini a far causa comune coi rivoluzionari.

Un greco morto a Pietroborgo lasciò il suo patrimonio consistente in un centinaio di mille rubli effettivi (400 mila franchi) al governo della Grecia, affinchè fosse adoperato nella costruzione di quattro navi da guerra ed altrettanti battelli a vapore. Il governo della Grecia ha accettato, dicesi, il testamento col suo onero; ma siccome quella somma è al tutto insufficiente, dacchè la spesa di quelle costruzioni ascende a circa otto milioni di franchi, così si crede che il resto sarà sborsato segretamente dallo Zar a cui importa di avere una flotta sul Mediterraneo.

Gli agenti russi non tralasciano occasione per avvantaggiarsi. Cogliendo il momento in cui il signor Limperani console francese a Belgrado si era recato a Parigi, il console russo Lewskin ottenne dal principe Alessandro, ospadaro della Serbia, che d'ora innanzi fosse proibito ai giovani serbi di recarsi a studiare a Parigi, ma piuttosto nelle Università della Russia. Un altro passo di più per russificare i serbi.

Bem, nominato Ferik pascià (generale di divisione) insieme con più altri rifuggiti, fatti musulmani, deve recarsi presso Said pascià per servire nel corpo dell' Arabistan. Una fregata a vapore è partita da Costantinopoli per prenderlo co'suoi compagni.

Circa 500 altri rifuggiti polacchi o magiari, fra cui 150 ufficiali, abbracciarono l'islamismo. È un prezioso acquisto pei turchi che mancano di buoni ufficiali.

Fra i covertiti alla legge del profeta contasi Melzaros già ministro della guerra in Ungheria, che fu fatto pascià a due code, e si recherà a Damasco. Anche queste destinazioni con impiego attivo dato ai vari rinegati dimostrano che la Porta non è punto disposta di cedere alle esigenze della Russia e dell'Austria.

Altre notizie di Costantinopoli parlano di vari croati mandati in Turchia, onde *amministrare delle pillole* a Bem e a Kossuth. Per l'onore dell'Austria, vogliamo credere che questa sia una diceria di malevoli; ma è però vero che, non ha guari, l'avvocato Loschi di Modena fu assassinato a Costantinopoli, in pien meriggio da un croato, pagato espressamente; e tutti i sospetti cadono sul conte Sturmer, internunzio austriaco, contro al quale il Loschi aveva scritto un libello.

STATI ITALIANI

SICILIA E NAPOLI

Il giornale ufficiale della Sicilia pubblica il seguente decreto reale del 18 novembre:

Art. 1. I debiti della Tesoreria generale di Sicilia risultanti dal notamento di sopra enunciato, e dal Nostro funzionante da Luogotenente generale presentatoci, per mezzo del Ministro segretario di Stato per gli affari di Sicilia, già liquidati e da liquidarsi, compresi quelli verso la Tesoreria generale di Napoli, verso la Real Casa di sconto, e verso il Banco delle Due Sicilie, saranno consolidati e costituiranno nel loro insieme di ducati venti milioni il debito consolidato di Sicilia.

Art. 2. Sarà istituito in Sicilia un Gran Libro del debito pubblico, nel quale saranno iscritte le rendite al cinque per cento alla pari, corrispondenti a'debiti suddetti, rilasciandosi ai creditori per lo ammontare della rispettiva rendita, estratti d'iscrizione o certificati mediante i quali potranno semestralmente riscuoterla ed anche negoziarla e venderla in tutto o in parte: facendone eseguire il trasferimento sullo stesso Gran Libro.

Art. 3. Assegniamo il contributo fondiario al pagamento degli interessi semestrali delle rendite inscritte, ed all' opera della successiva e regolare ammortizzazione.

Formerà esso, per la quota all'uopo necessaria, un fondo speciale ed inviolabile a tali due oggetti da Noi espressamente destinato.

Art. 4. Il fondo addetto al pagamento delle rendite inscritte, ed alla progressiva ammortizzazione delle medesime, non sarà confuso con gl' introiti della Tesoreria generale, nè potrà mai pervenire al conto del Tesoriere generale. Sarà esso esclusivamente introitato dal Direttore Generale de' Rami e Dritti Diversi, conto del debito consolidato, mediante speciali obbliganze in di lui favore con la condizione del versamento forzoso; e senza potersi giammai invertire, e fuori ogni ingerenza della Tesoreria generale sarà puntualmente impiegato alla sua inviolabile destinazione.

Art. 5. Le rendite iscritte sul Gran Libro del debito pubblico di Sicilia saranno rappresentate da certificati al latore di tre specie; cioè di ducati venticinque, di ducati cinquanta, e di ducati cento. Nondimeno se i creditori preferissero di avere dei certificati nominativi, saranno questi rilasciati e per la somma corrispondente alla rispettiva rendita individuale di ognuno; però non potranno darsi fuori certificati di rendita minore di un ducato annuale.

I certificati al latore potranno in tutto o in parte a volontà da' possessori convertirsi in certificati nominativi, e viceversa questi ultimi potranno pure convertirsi in tutto o in parte in certificati al latore. Ciò per le rendite commerciali; per le altre poi appartenenti ai corpi morali, i certificati porteranno tutti il nome della corporazione cui appartengono, ed in carta colorata per distinguerli evidentemente dagli altri che saranno rilasciati su carta bianca.

Art. 6. Tutte le rendite iscritte al gran libro del debito pubblico di Sicilia non potranno mai essere sottoposte ad imposizione di sorta, nè possono essere soggette a sequestro o ad altro qualsiasi impedimento che ne potesse in qualunque modo anche momentaneamente arrestare la circolazione.

Art. 7. Le cauzioni de' Contabili dello Stato dovranno essere prestate in rendite iscritte sul gran libro del debito pubblico di Sicilia, e la direzione generale del gran libro medesimo dovrà incaricarsi del servizio delle pensioni di giustizia, di grazia ed ecclesiastiche, che verranno all'uopo iscritte.

Art. 8. Il nostro funzionante da Luogotenente Generale ci presenterà al più presto possibile, per mezzo del nostro Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia, e con quell' anticipazione ch' è necessaria, onde al primo luglio del prossimo anno 1850 potesse aver luogo il pagamento del primo semestre delle rendite del debito pubblico consolidato di Sicilia, i suoi rapporti:

1. Per la pronta liquidazione di quei crediti non ancora liquidati;

2. Per la organizzazione della Direzione generale del gran libro;

3. Per riunirsi alla Direzione generale de' rami e dritti diversi il servizio della raccolta della quota del contributo fondiario destinata al pagamento semestrale delle rendite, e il servizio ancora dell'ammortizzazione;

4. Per le regole da serbarsi nelle cauzioni da prestarsi dai Contabili dello Stato;

5. Per addossarsi alla Direzione generale del gran libro il servizio delle pensioni.

Art. 9. Il Ministro Segretario di Stato per gli affari di Sicilia presso la Nostra Real Persona, ed il Tenente Generale Principe di Satriano Duca di Taormina Comandante in Capo il primo Corpo di Esercito, funzionante da Nostro Luogotenente Generale ne' Reali Dominii al di là del Faro, sono incaricati dell' esecuzione del presente Decreto.

— Il medesimo giornale pubblica pure questo altro decreto del luogotenente:

Considerando che la guardia nazionale di Palermo in tempi di gravissime perturbazioni si strinse alla idea dell'ordine, e stando a tutela di pubblica tranquillità in questa città, ha compito onorevolmente il suo mandato;

Considerando che sotto l'efficace influenza dell'azione governativa essendosi consolidata la tranquillità, e gli ordinamenti pubblici tornati alla loro vita normale, è debito del Governo il restituire alle domestiche cure, alle pacifiche abitudini tanti onesti padri di famiglia e buoni cittadini i quali, per più mesi avendo fatto sagrificio di abnegazione in mezzo a gravi pericoli e disagi d'ogni maniera, hanno ora diritto a reclamare dalla pubblica autorità la tutela delle di loro persone e delle di loro sostanze.

In seguito di sovrano comando ordiniamo quanto segue:

Art. 1. La guardia nazionale di Palermo è sciolta;

Ar. 2. I fucili e le cartucce che trovansi in potere dei componenti la disciolta guardia nazionale saranno depositati nei rispettivi quartieri in tre giorni a contare dalla pubblicazione di questa ordinanza;

Art. 3. Il signor barone D. Pietro Riso, che ne ha avuto il comando, resta incaricato della esecuzione della presente ordinanza, coadiuvato dai maggiori dei battaglioni e dai capitani delle compagnie.

Consci delle utili fatiche dalla disciolta guardia nazionale durate, significhiamo gli elogi più meritati e i ringraziamenti che son dovuti ai componenti tutti di essa, uffiziali superiori, uffiziali di ogni grado, militi e particolarmente al comandante, attestando loro la piena nostra soddisfazione pei servigi resi e per l'onorevole condotta serbata.

Il generale in capo luogotenente generale interino.
Duca di Taormina.

Leggiamo nell' *Araldo* del 31, scritta con tutta la serietà, la seguente nota:

« S. M. Il re si è degnata ordinare che la spedizione nello Stato pontificio avvenuta in quest'anno, debba essere considerata come *campagna*; e che indipendentemente dalla campagna per la spedizione contro la Sicilia, l'assedio sostenuto nello scorso anno dalle reali truppe nella cittadella di Messina, debba valere da se sola come un'altra *campagna*, ai termini del paragrafo 153 della reale ordinanza per lo servizio delle piazze. »

STATI ROMANI.

Nel seguente modo l' *Osservatore Romano* dà la notizia dell'esclusione di Mamiani dal Parlamento piemontese. L'impudente cinismo di certi giornali della Bassa-Italia non ci sorprende nè ci addolora. Quanto più si smascherano, tanto più divengono utili ed interessanti.

« Il sig. Mamiani voleva ad ogni patto essere deputato dell'Assemblea piemontese. L'esempio scandaloso lo avea da Mazzini: chiese dunque la naturalizzazione. Sapete qual' è la conseguenza? — Ch'egli non sarà deputato.

« Ne siamo veramente addolorati, perchè speravamo che col suo aiuto il Piemonte avrebbe raggiunto più presto il suo scopo che inevitabilmente lo attende, ed al quale si riferisce la dimanda del maresciallo Radetzky. »

(*Corrispondenza particolare dell'*Opinione)

Roma, 29 *dicembre.* Tutte le lettere di Portici annunziavano il ritorno del papa circa il 15 del prossimo gennaio e la conclusione d'un prestito di 7 millioni, coi quali avrebbe ritirato la carta monetata, che forma la nostra piaga più acerba.

Oggi questa bella speranza si illanguidisce, perchè si parla di una nuova dilazione di ritorno per qualche ostacolo che si oppone alla conclusione del prestito. Tutto ciò aumenta i nostri danni e le nostre miserie politiche e private.

VENEZIA

Sulla morte dell'insigne Giacomini scrivono ad un distinto nostro scienziato:

« La notizia infausta della morte dell' illustre professore Giacomini avrà di già precorso queste mie linee. Voi che comprendete la scienza come un sacerdozio, di leggieri sentirete qual perdita irreparabile sia questa pella medicina italiana. Ma di ciò lascio ad altri più valenti e più versati ingegni di favellare, e le sue opere favelleranno per tutti; sotto altro punto di vista io parlerò di questa sciagura, e a voi dirigo questi pochi cenni perchè vivete in terra ove non è ancora sbarrata la parola ed inceppata la stampa.

« È mestieri che tutta Italia ed Europa sappia con quali vessazioni si abbia tentato dall'austriaco d' invilire quell'altissimo ingegno — è mestieri che si disveli di quanto fiele si abbiano abbeverati gli ultimi giorni di una vita tanto preziosa — è mestieri che si promulghi come l'odio, la paura, la viltà dello straniero che ci conculca, non siasi arrestata in faccia ad un cadavere reso doppiamente inviolabile e sacro dalla morte e dall' immortalità — è mestieri che si sappia come quest'odio bassissimo, questa paura vigliacca, quella bile viperina sìensi assise infaticabili e tremebonde fino sull'orlo della sua fossa, precedendo col sospetto e vigilando coi gendarmi il funebre corteo che lo accompagnava al sepolcro.

« L'anima del Giacomini sentiva potentemente la patria; e l'onore italiano egli rivendicò ognor dalla calunnia dello straniero con sì poderose e calde parole che ben valsero le tante declamazioni vuote, false, ridicole, esagerate. Ei lasciò nei suoi scritti tale eredità di gloria alla sua patria da destare l'invidia degli stranieri. Più che l' amore s' ebbe perciò la venerazione della gioventù italiana che vedeva con gioia, e pur troppo con sorpresa, sorgere in una celeberrima università un ingegno libero e potente che svincolatosi dalle ridicole pastoie da Vienna imposte all'insegnamento, dettava dalla cattedra dottrine italiane, e ricordava con elogio i nomi anatemizzati di Rasori, di Borda, di Gallini, di Tommasini, e di tanti altri benemeriti dell'Italia nostra.

« L'Austria dopo avergli concessa per isbaglio una cattedra, ne restrinse i limiti, sperando così di limitargli anche l'ingegno, dopo avergli per quattro anni affidata a supplire altra cattedra clinica, da esso lui tanto ambita a porre il suggello delle sue sublimi teorie, nominò altro professore e non dirò quale al suo posto. Egli rimase così dal 1824 al 1848 ridotto ad insegnare sublimi concetti a poverissimo numero di studenti, i peggio istituiti di tutta l'università, i flebotomi, con grave scandalo degli stranieri, scapito della gioventù e disdoro del governo.

« Tutto inteso allo studio ei non badava più che tanto a cotali meschine e vili persecuzioni, e dava intanto mano al compimento di quell' opera dove riponeva, come egli si esprime, il seme della sua futura, qualunque fosse per essere, onorata od oscura fama.

« Vidde col cuore straziato la fortuna d'Italia gittata nel fango, ma non disperò dei destini della patria sua; e quasi a consolarla, per quanto stava in lui, dell'alta sventura dava opera più alacre e indefessa ad altro lavoro di lunga lena ed ardito concepimento.

« L'anno 1849 mentre s'agitavano fieramente le sorti di Venezia, l'austriaco benchè tenesse tutte le provincie strette nel pugno, pure coll'ansia del sospetto fissava ognora lo sguardo sulla agonizzante sua preda, ne spiava ogni guizzo, ogni sussulto e paventava ovunque sedizioni e congiure. Il generale Susan che allora reggeva militarmente la città di Padova, aguzzino poscia *ad latus* d'Haynau negli assassinii d'Ungheria, sospettoso di tutti i nomi che non avessero un' apoteosi in polizia citò al suo statario tribunale anche il professore Giacomini; ma non avendo un fatto a cui appigliarsi lo aspreggiò villanamente sulle sue presupposte ed occulte intenzioni; e soggiungendo il Giacomini come egli uomo di studio vivesse ognora da solo, nè quasi mai sortisse o visite ricevesse in sua casa, il generale ripigliò: troppa prudenza, troppa prudenza, con che l'accomiatò non aspettando ulteriore discorso. Ei bene sapeva che ove non havvi delitto, anzi neppur ombra d'accusa, essere non vi poteva giustificazione.

« Pochi giorni prima della sua morte precipitosa venne nuovamente citato il Giacomini innanzi ad un Landwher generale austriaco. Costui con una facondia da corpo di guardia inveì contro i faziosi che *ruminano* (*sic*) il pane del governo, e lo minacciò di tutte le svariate punizioni compreso il bastone, che sa imporre la giustizia del militare. Soggiunse poscia, un po' più dolcemente, non aver egli veramente a lagnarsi d'alcun che, ma dovendo lasciare in altre mani il reggimento del paese, e notando fra i nomi indiziati di mene rivoluzionarie anche il suo, l'ammoniva restare egli, il professore, assieme agli altri solidario e garante di qualunque movimento fosse per accadere nella sua assenza. E con l'usata cortesia dei confini militari lo licenziò senza voler intendere verbo di risposta.

« Si conturbò forte il Giacomini di queste violenze, e seco stesso promise di farne libera e coraggiosa protesta — e benchè di modi foss'egli per consuetudine contegnoso e di parole sobrio e riserbato, pure di ciò parlava in atto concitato e risentito continuamente e con tutti. Chi non s'intrattenne con lui nei giorni susseguenti non può dire quant'egli fosse preoccupato di un tale insulto; come divenisse la sua idea fissa continuata fino negli ultimi istanti del viver suo, nel delirio della febbre, tra le idee sconnesse e confuse, quest'una sorgesse infaticabile ed ostinata, e si ripetesse su tutte le altre.

« Toccò il termine.

« Spirato appena, tosto fu interdetta la funebre pompa, consuetudine sancita da tempo immemorabile nelle nostre università — e ove pochi amici e ammiratori non l'avessero accompagnato con una lagrima alla tomba, l'Italia ignorerebbe forse ancora d'aver perduta una delle sue glorie.

« Ecco come nel volgere di appena due anni sia l'università di Padova rimasta vedovata da non meno di quindici dei suoi più valenti professori, parte in esilio, altri destituiti dal loro posto, altri morti di crepacuore.

« L'Austria in tali vittime non vede che un'economia di mensili stipendii.

« Nel dare a questi cenni la maggior pubblicità che da voi si possa, farete opera santa e generosa. Mostrerete così all'Europa qual regime di compressione brutale eserciti l'Austria su questa bella parte d'Italia, potente per ingegno e ricchezza, mostrerete come, nè altezza d'ingegno, nè illibatezza di fama, nè riserbatezza di vita, nè splendidezza di nome, valgano ad arrestare la cieca prepotenza del suo governo, presso il quale ogni celebrità è un sospetto, ogni virtù una colpa, ogni manifestazione d'affetto un delitto. »

INTERNO

PARLAMENTO NAZIONALE

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata 9 gennaio. = *Presidente il cav.* Pinelli.

Apertasi l'adunanza all'ora una e mezza, si legge il verbale della tornata di ieri, e il solito sunto delle petizioni ultimamente presentate; i dep. *D. Sauli e L. Valerio* domandano ed ottengono che siano dichiarate d'urgenza quelle segnate coi numeri 1552 e 2062.

Prestano giuramento i dep. *Faraforni, Solaroli e Ghiglini.*

Il *presidente* informa la Camera che la deputazione estratta a sorte per presentare a S. M. l'indirizzo in risposta al discorso della Corona fu ricevuta nel mattino dal re, il quale colla solita bontà accolse le espressioni della Camera e ringraziandola delle medesime, manifestò la sua ferma fiducia in essa per consolidare le istituzioni che furono date dal re Carlo Alberto e da lui giurate.

Il *presidente* proclama i nomi dei deputati da lui nominati a formare la Commissione incaricata di studiare ed estendere il regolamento interno della Camera; essi sono quelli dei deputati Balbo, Buffa, Bunico, Cavour, Demarchi, Torelli e L. Valerio.

L'ordine del giorno porta la discussione del progetto di legge per l'approvazione del trattato di pace; esso è concepito nei seguenti termini: « Il governo del re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al trattato di pace conchiuso in Milano il giorno sei d'agosto 1849. »

Il dep. *Berghini* domanda che prima di qualsiasi deliberazione della Camera sul trattato di pace che riconosce doversi subire come una fatale necessità, voglia il ministero ripetere le dichiarazioni già fatte:

1. Che non esistono trattati segreti, non conosciuti, e quando ne esistessero, non s'intendono compresi e riconosciuti nel presente trattato di pace.

2. Che la estradizione non sarà mai estesa ed applicata ai delitti politici.

3. Che si darà opera pronta ed incessante onde stipulare coll'Austria nuove convenzioni commerciali, tendenti a modificare e migliorare il trattato del 1834, e che avviserà a denunziarlo opportunamente quando non gli sia dato di riuscire in questo desiderato intento.

Afferma che se il ministero accederà alla sua domanda, il paese sarà soddisfatto, e si eviteranno quelle più ampie discussioni, che per la dignità della Camera il deputato *Balbo* relatore della Commissione voleva evitare.

Il *ministro dell'interno* a nome dei suoi colleghi ministri, e del presidente del consiglio che dice assente per indisposizione (in questo mentre entra il presidente del consiglio e prende posto al banco dei ministri, accolto con segni di sorpresa e con ilarità dalla Camera) rinnova le dichiarazioni richieste dal deputato Berghini; riguardo al trattato del 1834, aggiunge essere sua intenzione di dare opera al miglioramento di tale convenzione, dichiarando che ove ciò non riuscisse, avviserebbe a denunziarla in tempo opportuno.

Il deputato *Berghini* propone il seguente ordine del giorno: « la Camera prende atto delle esplicite dichiarazioni del ministero, e passa all'ordine del giorno ».

Il dep. *Rossellini* propone un altro ordine del giorno concepito nei seguenti termini: « Ritenuta la dichiarazione del Ministero che non esistono trattati segreti coll'Austria e che, ove alcuno ne fosse prima esistito, non s'intenderebbe richiamato in vigore; ritenuta similmente l'altra dichiarazione dello stesso Ministero che il trattato di estradizione del 6 gennaio 1838 non si potrà mai applicare ai delinquenti politici; il Governo del Re è autorizzato a dare piena ed intiera esecuzione al trattato di pace conchiuso in Milano il giorno 6 agosto 1849. »

Il dep. *Berghini* combatte l'ordine del giorno del dep. Rosellini, e fa presente alla Camera come quello da lui proposto, essendo più consentaneo alla formola presentata dal ministero, debba ottenere la preferenza, ed aver la precedenza su quello del dep. Rosellini.

Il dep. *Lanza* asserisce, che, avendo il ministero formalmente e solennemente ripetute le dichiarazioni relative al trattato di pace richieste del dep. Berghini, non vede difficoltà a che queste dichiarazioni siano inserte nel testo della legge; egli osserva, che l'escluderle dal testo della legge, sarebbe un lasciar supporre che il ministero non è sicuro che l'Austria abbia le stesse intenzioni riguardo ai precitati trattati; che se ciò fosse, dovrebbe dal ministero essere dichiarato.

Osserva come le fatte dichiarazioni inserte in un semplice ordine del giorno non sarebbero accettate da entrambe le Camere; succedendo al presente un altro ministero, potrebbe credersi non tenuto alle dichiarazioni da questo fatte.

Ricorda, come il ministero già accettasse nella passata sessione due *considerandi* proposti dalla Commissione che allora ebbe a riferire sul trattato di pace, i quali dice essere identici con quelli proposti ora dal deputato Rossellini; egli conchiude, insistendo perchè le dichiarazioni del Ministero siano inserte nel testo della legge, e in tal guisa rendansi incontestabilmente obbligatorie per il Governo qualunque sia il Ministero che possa succedere, è in tal modo, egli dice, che i diritti come l'onore del paese saranno tutelati.

Il ministro dell'interno si oppone a che le fatte dichiarazioni siano inserte nel testo della legge, dicendo, che fatte alla Camera sono un affidamento dato a tutta la nazione, obbligatorie pel presente come pei successivi Ministeri; osserva, come la parola *ritenuto* dell'ordine del giorno proposto dal deputato Berghini indichi abbastanza che le dichiarazioni fatte sono considerate come motivi della legge; dice, che se il Ministero accettava nella passata sessione i proposti considerandi, si era perchè allora l'assenso al trattato non domandavasi in forma di legge.

Il dep. *Lanza* fa presente, ricordando la storia parlamentare, che il Governo non è regolarmente tenuto che di essere fedele alle leggi, e che un paese ottiene già molto, quando può ottener questo. (*applausi*) Ricorda come gli ordini del giorno della passata legislatura fossero considerati come parole vane gettate al vento; afferma, non essere irregolare che le leggi siano precedute da motivi, e ricorda come fosse appunto preceduta da motivi la legge sanzionatasi per legittimare la riscossione delle imposte indirette dal governo indebitamente esatte; afferma che se anche fosse una irregolarità, ma ne derivasse un vero vantaggio al paese, si dovrebbe passare sopra tale irregolarità; afferma, non potere il Parlamento non tener conto degli interessi così vitali, tanto materiali, che morali che sono contemplati nei due proposti considerandi; osserva, essersi troppo leggermente detto che in paesi inciviliti non si considera più applicabile ai delitti politici l'estradizione; i fatti recenti dimostrarci come le potenze sappiano richiamare in vigore a loro capriccio i diritti d'estradizione; conchiude, che se nella passata legislatura non trattavasi formalmente di una legge, la proposta ne aveva però la forza, non potendosi da un Parlamento altrimenti deliberare se non con leggi.

Il ministro dell'interno osserva, non riconoscersi obbligatorii gli ordini del giorno non consentiti dagli altri poteri dello Stato; le fatte dichiarazioni spera che saranno accettate dal Senato come lo sono dalla Camera; perciò, consistendo la legge nella sola parte dispositiva, crede inutile di farla precedere da considerazioni che si vogliono ad essa aggregate.

Il deputato *Di Cavour* a nome del relatore conte Balbo, assente per indisposizione, si fa a difendere ampiamente il progetto della Commissione, combattendo l'ordine del giorno proposto dal deputato Rosellini e gli argomenti addotti dal deputato Lanza in appoggio del medesimo; riguardo all'estradizione per delitti politici, afferma non esservi analogia fra il caso allegato della Turchia e il caso nostro; afferma non credere necessaria l'inserzione nella legge dei *considerandi*, asserendo, lo scopo prefissosi dal deputato Rossellini ottenersi pienamente coll'accettazione dell'ordine del giorno proposto dal deputato Berghini; che se invece s'inserissero i proposti *considerandi* nel testo della legge, il Senato sarebbe obbligato ad ammettere la legge e i *considerandi*, o a respingerli l'una e gli altri.

Il dep. *Lanza* osserva, il pericolo accennato dal dep. Cavour esistere egualmente per qualsiasi legge; il Senato essere pienamente libero, poter variare tanto una parola, quanto un articolo, come respingere, se vuole, una legge.

D'Aviernoz accenna al sentimento dei popoli civili contrarii all'estradizione per delitti politici, e dice, non appartenere al governo il diritto di stipulare l'estradizione, perchè in tal modo rinuncierebbe alla propria sovranità.

Il dep. *Josti*, dichiarando non voler parlare nè dei patti del trattato, nè del modo con cui furono condotti i negoziati, domanda il permesso di richiamare l'attenzione della Camera e del popolo sul modo di vedere e di giudicare che egli professa nella presente quistione.

Osserva, due politiche potersi seguire dopo la catastrofe di Novara; l'una essere stata attuata dalla fazione della pace, l'altra essere sostenuta dall'opposta fazione; il giudizio del bene e del male di quella che fu seguita, come di quella che non lo fu doversi lasciare alla storia. « Una sola cosa, egli dice, io non posso perdonare al ministero, ed è che si sia autorizzato di deliberare sopra una questione di tanta importanza, senza consultare la fazione contraria: ciò posto, la gloria, e *tutta la gloria* al solo ministero; e se la storia giudicherà che esso non abbia scelta una funesta politica, noi gliela lasciamo intiera; lasciate dunque anche a noi la libertà di ripudiarla perchè immeritata, come avremmo avuto il coraggio di accettare intiera la responsabilità della nostra contraria politica. »

Premesse queste osservazioni, egli dà lettura della seguente protesta:

« Chiamato dal mio ufficio di deputato a dare il mio voto sul presente trattato di pace coll'Austria, credo di dovere a me come italiano, come sinceramente devoto all'eroica dinastia Sabauda, alla mia nativa provincia e al loro onore, di dichiarare che qualunque sia per essere sospettato, giacchè segreto, il voto che la mia coscienza e le ragioni del presente mi faranno deporre nell'urna fatale, io non intendo di approvare la pace, dichiaro che io protesto altamente in faccia a Dio, all'Italia, alla storia e al mondo tutto che io non intendo legittimare questo, secondo me, immenso errore dei nostri ministri.

« Dichiaro che dalla discussione delle diverse opinioni, dalla quale speravo ragioni che modificassero la mia, nessuna emerse sufficiente a correggere il mio giudizio in conformità, del quale già protestava tre volte nell'ultima seduta del 27 marzo contro l'armistizio di Novara; ma ora protesto contro l'armistizio di Novara e contro la politica del Ministero, che dopo la fatale catastrofe sceglieva di proprio capriccio discendere a trattative di pace, anzichè perdurare nella lotta come il suo dovere, il popolo e i suoi deputati volevano. Io credo ancora in tutta coscienza che Radetzky non poteva rimanere 15 giorni al di qua del Ticino, e che in meno di 15 giorni era completamente distrutto, e così salva l'Italia, l'Ungheria e la causa della libertà dei popoli.

« Non annoierò la Camera con un lungo sviluppo delle ragioni, dei fatti e delle circostanze che convalidano il mio giudizio, perchè di nessuna opportunità pratica nel nostro caso; solo potevano essere opportuni in quei giorni fatali e sublimi nei quali una fiacca politica rapiva al nostro valoroso Piemonte, all'intero nostro esercito, ad una dinastia illustre per 8 secoli di gloria militare, la più bella pagina della nostra storia.

« Questo sviluppo non sarebbe opportuno che se la Camera, anche approvando il trattato, credesse di mettere in accusa i ministri, ciò che io stesso non desidero in questi momenti dove è tanto il bisogno di reciproco perdono, i ministri che per riescire nel loro proposito sciolsero il Parlamento, sfuggirono per 4 mesi di consultare il popolo nella questione più grave pei suoi interessi, pel suo onore, che mai possa presentarsi ad una nazione. I ministri, che per effettuare il loro progetto dovettero bombardare Genova (*applausi*), sciogliere i municipii, appoggiarsi al partito reazionario, antinazionale; comprimere tutti i sentimenti generosi; condannare il nostro esercito più numeroso di quello del nemico, composto di soldati, al dire del medesimo, più valorosi de' suoi, condannarlo ad assistere ad un inutile e dispendioso campo di esercizi più increscioso e più micidiale della stessa guerra (tanta docilità è nel nostro esercito che dicevano prima incapace di disciplina); all'esterminio di Brescia ed all'eccidio di Bologna, al martirio di Venezia, alla eroica resistenza di Roma.

« I Ministri infine, che per imporre la loro opinione al popolo dovettero spiegare quella politica comprimente e dissolvente per cui vediamo prostrate le nostre popolazioni, morto, se non la lettera, lo spirito dello Statuto; ripudiati, incatenati, cacciati i più caldi patrioti, i più benemeriti per sacrifizi di sangue alla causa italiana; d'onde la rabbia dei partiti, lo scetticismo nei principii, l'anarchia nelle opinioni, gli odii fra le classi, le grassazioni sulle strade, i disordini negli ordini governativi. I Ministri, dico, i Ministri soli sono risponsabili dei mali che la loro infausta politica della pace attrasse e fa pesare sui nostri infelici fratelli d'Italia, sul nostro stesso Piemonte, e di quelli più gravi che lo minacciano, e voglia il Cielo che io, che ebbi già la sventura di indovinare altra volta, sia falso profeta in questa; i Ministri soli ne risponderanno a Dio, all'Italia, alla storia. Io protesto che avrei continuata la guerra, e che avremmo vinto, e prego la Camera affinchè la mia protesta sia inserita nel processo verbale a scarico della mia coscienza. »

Il dep. *Radice* dichiara che il suo voto sarà contrario alla proposta legge, e che si unisce alla protesta del dep. Josti, suo compagno fino dal 1821 nelle opere, nel pensiero e nell'esilio.

È messo ai voti l'ordine del giorno del dep. Berghini ed è approvato; quello del dep. Rosellini è appoggiato.

Il dep. *Viora*, osservando esser questo inconciliabile con quello già votato dal dep. Berghini, crede non sia più il caso di metterlo in discussione.

Rosellini dichiara non intendere col proposto ordine del giorno mettere in dubbio la sincerità delle dichiarazioni del ministero, ma sibbene far che la Camera se le approprii, e le autentichi solennemente, connettendole col progetto di legge.

L'ordine del giorno del dep. Rosellini, posto ai voti, non è adottato.

Il dep. *Lanza* prima di dare il suo voto in questa fatale quistione, domanda a motivarlo; osserva, durare questa grave quistione da tre legislature; due essere state sciolte per motivo della medesima; dichiara non aver egli, nè i suoi amici mai pensato a rigettare il trattato di pace, ma bensì ad alleviare per quanto era possibile le conseguenze dei nostri disastri; pronti a subire la necessità, ma non a piegarsi al disonore, aver essi cercato di evitare quelle condizioni che pesavano sinistramente sull'onore del paese; non aver voluto dare pretesto alla parte contraria di asserire aver noi stessi consegnati nelle mani dell'Austria gli emigrati, che con noi corsero tanti pericoli, e che ci sono stretti coi vincoli di nazionalità e di fratellanza. Afferma, i ministri aver minacciati pericoli, se si insisteva nel voler dare una patria a questi infelici; ma non essersi potuto ottenere mai da loro altra spiegazione; in tale condizione di cose che rimane a fare, egli dice, se non piegare il capo sotto un trattato non solo gravoso per gl'interessi politici, ma che disonora la nazione (*rumori*). Egli dichiara, che senza le volute guarentigie, egli non si sente la forza di votare in favore di questo trattato (*applausi*).

Il ministro dell'interno osserva, che il deputato Lanza, malgrado che chiami disonorante il trattato, ha dichiarato che già era disposto ad approvarlo; riguardo agli emigrati, dice, avere il Governo fatto quanto era possibile in loro vantaggio.

Il presidente del consiglio afferma, che il Piemonte è un paese d'onore, e se il trattato fosse disonorante, i ministri sarebbero stati presi a sassi, e la nazione non avrebbe mandato i suoi rappresentanti ad appoggiarli; un trattato disonorevole, egli soggiunge, Massimo d'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai.

L'articolo unico del progetto di legge messo ai voti, è approvato.

I deputati *Tecchio* e *Correnti* dichiarano astenersi dal voto per la loro speciale condizione; il deputato *Barbier* perchè nel trattato i cittadini del Piemonte son qualificati *sudditi*; si astengono eziandio dal votare i deputati *Sanguinetti*, *Cuneo* e *Valerio*, i quali aderiscono alla protesta del dep. Josti.

La votazione segreta dà il seguente risultato: presenti 137 — votanti 129 — maggiorità 65 — favorevoli 112 — contrari 17 astenutisi dal votare 8.

Fagnani dichiara unirsi alla protesta del deputato Josti, perciò aver dato un voto nero.

Il *presidente* osserva non potersi propalare nella Camera i voti dati.

Il deputato *Brunier* muove interpellanze sull'esecuzione della strada in ferro da Torino a Ciambery.

Il deputato *Paleocapa* si riserva di rispondere domani per dare notizie più esatte.

Il deputato *D'Aviernoz* dice che ora, essendo esaurita la quistione politica colla votazione della legge per l'approvazione del trattato di pace, si dovrebbero indagare i motivi politici dei nostri disastri.

Il deputato *Cavour* dimostra quanto inutile e dannosa possa essere tale discussione.

Il deputato *Rattazzi* come membro del passato ministero, esprimendo il desiderio che la verità sia conosciuta, appoggia la proposta *D'Aviernoz*.

L. Valerio insiste egli pure perchè il paese possa conoscere tutta la verità; dice, in questo solo modo potersi ricondurre fra noi quella confidenza che è necessaria perchè il nostro paese giunga a quei fini cui Dio lo ha predestinato.

Josti crede anch'egli utile pel paese che ogni cosa sia messa in piena luce.

Cavour insiste nella sua opposizione.

Tecchio invoca le proposte indagini sulle cause non solo militari, ma eziandio politiche dei nostri disastri; e desidera che il paese, l'Italia e l'Europa ne conoscano il risultato.

Il *presidente*, osservando non essere regolarmente fatta la proposta d'Aviernoz e non essere altro all'ordine del giorno, scioglie l'adunanza alle ore quattro.

A. BIANCHI-GIOVINI *direttore*.
G. ROMBALDO *gerente*.

FONDI PUBBLICI

Borsa di Torino — 9 gennaio.

5 p. 100 1819, decorrenza primo ottobre	L. 91 00
» 1831 » 1 gennaio	» — —
» 1848 » 1 settembre	» 89 89 25
» 1849 (26 marzo) 1 ottobre	» — —
» 1849 (12 giugno) 1 gennaio	» 88 75 89
Obbligazioni dello Stato 1834 decorr. 1 gennaio	» — —
» » 1849	» 980 00
Azioni della banca di Genova god. 1 luglio	» 1600 00
» » di Torino god. 1 ottobre	» 1300 00
» » della Società del Gaz god. 1 lug.	» 1650 00
Buoni del Tesoro contro metalliche	» 98 50 99
Biglietti della Banca di Genova	Scapito
da L. 100	L. 1 10
da L. 250	» 4 50
da L. 500	» 10 00
da L. 1000	» 20 22

SPETTACOLI D'OGGI.

TEATRO REGIO. Opera: *I Masnadieri* — Ballo: *Crimilde* — Balletto: *La Zanze*.

TEATRO CARIGNANO. Compagnia drammatica Giardini, si recita: *L'invidia, o Domenico il Veneziano*.

D'ANGENNES. Compagnia drammatica al servizio di S. S. R. M. si recita: *Il patrimonio dell'orfana*.

SUTERA. Opera buffa: *Margherita*.

NAZIONALE. Compagnia drammatica francese, si recita: *Mathilde*.

GERBINO. Compagnia drammatica Mancini, si recita:

GRAN CIRCOLO OLIMPICO, nella Cavallerizza Reale in via della Zecca. *Compagnia equestre Ciniselli e socii, alle ore 7.*

TEATRINO DA S. MARTINIANO. (Marionette) si rappresenta: *il purgativo Le-li-oi* — Ballo: *Il corno del diavolo bianco.*

TIP. ARNALDI.